

Vol. LXX

1997

ATTI E MEMORIE
DELLA
SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE
GIA'
ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI
E
COLONIA DEGLI ARCADII SIBILLINI



TIVOLI
*Nella sede della Società
in Villa d'Este*



LA FERRIERA DI VILLA MECENATE A TIVOLI



io VII, all'indomani del suo definitivo ritorno a Roma¹, dovette affrontare la difficile situazione nella quale versava l'intera struttura economica statale. La carestia del 1816-17 aveva poi aggravato ancor più la crisi. Moltissimi mendicanti provenienti dalle campagne invasero le città, peculiarmente la Dominante, ove la povertà era tale che i parroci chiedevano che almeno si provvedesse a fornire gli abitanti di un sufficiente numero di giacigli; in molte case si era infatti costretti alla «condormizione»².

Accattoni giacevano agli angoli delle vie e sulle gradinate delle chiese e a poco servivano i tradizionali rimedi contro gli indigenti, ossia la reclusione negli ospizi, gli arresti, gli editti di espulsione dalla città dei mendici forestieri³.

Tra i tanti problemi che le autorità pontificie dovevano affrontare, ve n'erano dunque due prioritari e strettamente connessi tra loro. Riavviare lo sviluppo e risolvere

¹ Il pontefice tornò, trionfalmente accolto, il 24 maggio 1814, definitivamente, dopo la breve avventura murattiana, il 7 giugno 1815.

² ASR *Camerale III*, b.2078. *Congregazione dei parroci* del 20.10.1814.

³ Il cardinal Pacca, Prosegretario di Stato, nel luglio del 1814, emise un editto che ingiungeva l'espulsione dalla città ai mendicanti non romani. Contro i recidivi erano previsti i lavori forzati per gli uomini e il carcere per le donne.

L'editto, datato Roma 18 luglio 1814, tip. Lazzarini, è conservato nella Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma.

la questione della mendicizia: nodi difficili da sciogliere⁴. La soluzione poteva essere nella creazione di un forte apparato industriale: «l'industria, trasformando in cento guise i grezzi prodotti del suolo accresce la sociale ricchezza, quindi l'industria riguarda da vicino la causa del povero»⁵.

I molti sforzi dello Stato per «incoraggiare la produzione» si risolsero per lo più in insuccessi che gravavano pesantemente sulle casse camerali. Alcuni di questi tentativi erano diretti a creare delle manifatture nei grandi reclusori⁶ con il doppio fine della rieducazione al lavoro degli «oziosi accattoni» e della produzione di merce in grado di soddisfare il mercato interno per poter così limitare al massimo le importazioni. Pio VII impose, con qualche risultato, un forte protezionismo⁷, ma all'inizio degli anni '20 questa politica venne sia pur gradualmente attenuata⁸. Furono presi quindi vari provvedimenti tra i quali la premiazione degli «intraprendenti» che riuscivano a raggiungere determinati risultati nella produzione.

La manifattura cui il governo dedicò le maggiori attenzioni fu quella tessile. In particolare nel decennio 1820-30, tentò di favorire l'industria laniera; in una memoria l'abate Antonio Coppi ne spiegava i motivi: «se tutta la lana [prodotta nello Stato pontificio], fosse lavorata qui [ossia nello

⁴ Sull'argomento R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965. M.C. DE Tournon, *Etudes statistiques sur Rome et la partie occidentale des Etats Romains*. Anche F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento*, vol. I, pp. 215-261, Bologna 1985. Con riferimento al solo XVIII secolo H. GROSS, *Roma nel '700*, Roma-Bari, 1990, pp. 109-121.

⁵ C.L. MORICHINI, *Degli Istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni in Roma*, Roma 1842, Vol. I, p. 20.

⁶ I poveri furono spesso impiegati in grandi manifatture di Stato. L'Ospizio apostolico de' poveri invalidi, meglio conosciuto come il "San Michele", grande complesso che ora ospita una delle sedi del ministero dei Beni Culturali, è l'esempio più noto. Fondato nel 1692 per volere di papa Innocenzo XII arrivò ad ospitare anche più di 1400 persone tra vecchi, ragazzi e zitelle. Sull'argomento si può vedere M. FATICA, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna*, (sec. XVI-XVIII), Napoli 1992, in particolare pp. 170-190. Anche L. NASTO, *L'Ospizio apostolico de' poveri invalidi detto il San Michele*, (sec. XVIII), in «Studi Romani», XLIV, nn. 3-4, 1996. PIA TOSCANO, *Roma produttiva tra '700 e '800, Il San Michele a Ripagrande*, Roma 1996.

⁷ Sull'argomento R. COLAPIETRA, *La politica economica della Restaurazione romana*, Napoli 1966.

⁸ Tra i motivi dell'abbandono della politica fortemente protezionistica, si devono tener presente la cattiva qualità di molti prodotti, la quasi inesistenza del mercato interno, il contrabbando e la mancanza di una borghesia imprenditoriale.



Veduta dell'ingresso della Ferriera (illustrazione tratta da "L'Album", Roma 5 ottobre 1846)

stesso Stato] si guadagnerebbe circa 600.000 scudi l'anno [in più]»⁹.

Le casse camerale arrivarono ad erogare premi, nella sola Roma, nell'anno 1824, per ben 24.500 scudi¹⁰. Presto però questo settore entrò in una profonda crisi. Molti posti di lavoro furono persi e alla fine del decennio 1820-30, la situazione finanziaria complessiva era peggiorata e i poveri ancor più aumentarono¹¹. I tentativi di migliorare l'apparato produttivo, utilizzando per quanto possibile indigenti e mendici, spesso invece impiegati in lavori pubblici di beneficenza¹², comunque non cessarono.

Nella città di Tivoli¹³ fu avviato un interessante e importante esperimento di manifattura centralizzata.

Questa località, grazie all'abbondante presenza di corsi d'acqua, poteva vantare una certa tradizione industriale anche in uno di quei settori meno evoluti, quello della siderurgia. Già nel 1608, il lucchese Matteo Pini «impiantava» una fabbrica di archibusi, moschetti, armature ma anche «padelle, ferro filato e zappe». Per questi prodotti il Pini ottenne una privativa della durata di 15 anni¹⁴.

Nel 1785 le ferriere tiburtine erano in numero di 5, soltanto 2 però, di proprietà del signor Santini, erano in piena

⁹ Archivio di Stato di Roma, da ora A.S. R., *Camerale II, Commercio e Industria*, b.14. fasc.1 *Memoria* di ANTONIO COPPI, s.d. ma 1819.

¹⁰ A.S.R., *Camerale II, Commercio e Industria*, b.14. fasc. 2. I premi a Roma, come nelle altre città dello Stato, venivano consegnati durante importanti cerimonie precedute da solenni prolusioni, nelle quali spesso ricorreva il detto: «la pecora ha i piedi d'oro». Sull'argomento anche C. DE CUPIS, *La lana e la sua industria in Roma*, Roma 1923. F. BARTOCCINI, *op. cit.* Vol. I, pp. 238-240.

¹¹ È bene precisare che il problema della povertà era grave non solo a nello Stato pontificio, ma in tutta la penisola. Infatti sin dagli ultimi decenni del '700, a fronte di un forte aumento di popolazione dovuto soprattutto alla fine delle grandi epidemie, si era verificata una stasi dei salari e un forte aumento dei prezzi. Sulla questione si può vedere N. LA MARCA, *Saggio di una ricerca storico-economica sull'industria e sull'artigianato a Roma dal 1750 al 1849*, Roma 1969, pp. 35-50.

¹² M. FATICA, *Gli operai dei lavori pubblici romani tra rivoluzione e restaurazione (1848-1850)*, in «Studi romani», 1976, pp. 485-496.

¹³ Nel 1831 la città di Tivoli contava 6204 abitanti. Notizia tratta da: *Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato pontificio colla indicazione della rispettiva legazione in che sono compresi del distretto, governo e comune, da cui dipendono delle diocesi alle quali essi sono soggetti e coll'epilogo infine dei distretti e dei governi di ciascuna delegazione o legazione desunte dall'ultimo riparto territoriale ripromesso coll'editto del 5 luglio 1831*. Roma 1836, tip. Camerale, Tivoli.

¹⁴ A.S.R., *Camerale III - Comuni* - b. 2325. *Instrumento dell'appalto della fabrica dell'archibusi e moschetti fatto col signor Matteo Pini*. Documento datato 28 maggio 1608.

attività¹⁵. A queste si aggiunse nel 1792 la «fabbrica di bollette e spille» di Antonio Leonetti e Antonio Gobet, quest'ultimo era definito un «inventore di macchine»¹⁶.

Proprio in quel periodo, per interessamento del cardinal Ruffo, la Reverenda Camera Apostolica approvò un progetto dell'architetto Giorgi per la costruzione, tra le rovine di Villa Mecenate, di uno stabilimento per la lavorazione del ferro. L'idea del Giorgi prevedeva una spesa di 8.400 scudi. L'edificio fu eretto, se ne voleva fare soprattutto una fabbrica d'armi. Molti esperti della lavorazione di questa particolare merce presero in esame la possibilità di intraprenderne la produzione nel nuovo opificio. Domenico e Giovanni Bottoni avanzarono la proposta di fabbricare fucili, sciabole, pistole e carabine per lo Stato pontificio ed eventualmente per tutti gli Stati amici, a prezzo predefinito per un periodo di 12 anni¹⁷. A completamento della loro offerta i fratelli Bottoni chiedevano l'enfiteusi perpetua su Villa Mecenate e proponevano di curare e completare le ultime fasi dell'allestimento dell'opificio in cambio del versamento in loro favore di un contributo, rimanenza dello stanziamento iniziale. Desideravano inoltre un'altra enfiteusi sulla «macchia di Rocca Priora», per poter disporre del legname necessario alla fusione e una privativa sulla produzione di attrezzi agricoli¹⁸. La proposta dei due fratelli non fu giudicata vantaggiosa e la nuova fabbrica, completata e inaugurata nel 1795¹⁹, fu affidata a Carlo Lombardi che, nel 1797, ottenne un'enfiteusi della durata di 18 anni.

¹⁵ E. PISCITELLI, *La riforma economica di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958 p. 116. L'autore riporta un'interessante tabella delle ferriere esistenti nel 1785 nello Stato pontificio.

¹⁶ A.S.R., *Camerale III - Comuni*, b. 2325. Questa fabbrica ottenne dal Cardinal Ruffo la privativa, per la durata di 12 anni, per la costruzione delle bollette, chiodi angolati ad uso dei materassai.

¹⁷ A.S.R., *Camerale III - Comuni*, b. 2328. *Osservazioni sul piano esibito dai signori Bottoni a prendere in enfiteusi il nuovo edificio eretto in Tivoli e la fabbrica delle armi*. s.d. ma 1794. I prezzi proposti dai fratelli Bottoni per la fabbricazione delle armi erano i seguenti: «40 fucili a 7,50 scudi l'uno ogni anno; 4.800 carabine a 6,50 scudi ogni anno; 4.800 pistole a scudi 8,50 l'una ogni anno; 4.800 squadroni (spade) a 1,50 scudi ogni anno; 4.000 sciabole a 40 scudi ogni anno».

¹⁸ *Ibidem*. I fratelli Bottoni s'impegnavano anche a «introdurre lavoratori capaci».

¹⁹ E. BOLLE, *Industria, agricoltura commercio e amministrazione di Tivoli e suo distretto dal 1815 al 1870*, in «Atti e Memorie della Società Tivertina di Storia e d'Arte», Vol. XLI, (1968), p. 21.

Gli avvenimenti degli anni successivi mandarono in rovina ogni progetto relativo alla nuova ferriera. Nei primi anni del XIX secolo, il panorama complessivo dell'industria nello Stato pontificio era davvero poco brillante, ma, già nel 1803, a Tivoli, la «situazione del settore non si presentava di certo oscura e difficile»²⁰. La ferriera di Villa Mecenate fu rilevata da un uomo che disponeva di grossi capitali: Luciano Bonaparte. In breve egli pagò, quale «rendenzione» 4.000 scudi al Lombardi, ottenendo così la cessione dell'enfiteusi, e investì 50.000 scudi per migliorare l'apparato produttivo della fabbrica che fu dotata anche di un proprio forno fusorio²¹, il quale in seguito fu adattato alla lavorazione del piombo. La mancanza di buone strade e, soprattutto, la difficoltà per l'approvvigionamento di materie prime, ossia carbone, legna e ferro, certamente non favoriva il lavoro delle ferriere come puntualmente denunciato dall'inchiesta napoleonica condotta dal De Gerando nel biennio 1809-1810. «Le ferriere sono in attività, come il forno, ma la lunghezza di trasporto del ferraccio, o vena, la lontananza dalle macchie, sono cagione che il lavoro non sia tanto affollato»²².

Cominciò un periodo non positivo per le ferriere tiburtine. L'attività di Villa Mecenate, lentamente si spense. La fabbrica nel 1815 passò nelle mani della duchessa di Chablais e da questi all'avvocato Vannutelli. La produzione era ridotta alla sola manifattura di bollette. La popolazione accettava di malavoglia i rumori e i fumi che provenivano dalle fabbriche. Molto gravi furono poi le accuse lanciate contro lo stabilimento di proprietà dei fratelli Santini²³.

²⁰ *Documenti dell'«inchiesta» napoleonica su Tivoli e circondario*, a cura di V.G. PACIFICI, Tivoli, 1978, prefazione, p. XXI. La documentazione riprodotta su questo utile testo dimostra la discreta vivacità dell'industria tiburtina del tempo.

²¹ A.S.R., *Camerale III - Comuni*, b. 2325. Lettera dell'avvocato V. Nelli a F., datata 25.8.1825. Sotto la lettera "F", probabilmente si celava un alto prelato della Reverenda Camera Apostolica. Sull'azione di Luciano Bonaparte anche R. DE FELICE, *Aspetti...cit.* pp. 290-293.

²² *Documenti dell'«inchiesta» napoleonica su Tivoli e circondario*, cit. p. 151: di grande interesse i «prospetti» redatti per ogni tipo di attività, inseriti nel testo. Il ferro lavorato proveniva dall'isola d'Elba, ma non furono mai abbandonati i tentativi di sfruttare giacimenti più economici. Modesti giacimenti nello Stato pontificio si trovavano a Monteleone, per la cui inaugurazione fu coniata nel 1644 una medaglia celebrativa, a Tolfa e Guarcino.

²³ La ferriera Santini era una delle più antiche. Era in attività, secondo i documenti, da oltre 70 anni. È anche citata nel volume di E. PRISCELLI, *La riforma economica di Pio VI ...cit.* p. 116.

Accadde che, il 16 novembre 1826, nelle vicinanze della fabbrica improvvisamente cedette una parte dell'argine sinistro, probabilmente indebolito dalle piene, del fiume Aniene. L'acqua senza più controllo sommerse alcune case della contrada di Santa Lucia e varie persone rimasero ferite. A lungo si temette il crollo della Grotta di Nettuno. Furono inondati campi e distrutte colture, le fontane rimasero a secco e ben 48 opifici dovettero interrompere la loro attività²⁴. I cittadini incolparono dell'accaduto le forti e continue vibrazioni, causate dai potenti magli della ferriera Santini. Molti ricordavano che già nel 1808, quasi nello stesso punto, senza motivo apparente, era crollato un ponte poi ricostruito in legno. Le proteste della cittadinanza furono talmente violente che il cardinal Rivarola, dopo essersi consultato con alcuni ingegneri che non escludono la possibilità di un'influenza diretta dei macchinari: «il pericolo non è certo ma possibile»²⁵, si vide costretto a chiudere d'autorità l'opificio e a ordinare l'immediato inizio dei lavori di rifacimento degli argini²⁶.

Si era dunque dovuto chiudere una delle più importanti e antiche ferriere della zona. Lo Stato intanto continuava a importare attrezzi agricoli ovvero normalissimi chiodi e viti, la disoccupazione aumentava senza sosta. Prese sempre più forza l'idea di far finalmente produrre in modo davvero significativo e, soprattutto, duraturo l'opificio

²⁴ A.S.R., *Camerale II - Comuni*, b. 2325. *Stato degli opifici, corsi d'acqua in Tivoli, loro ubicazione, pertinenza uso e prodotto approssimativo mancato per l'abbassamento dell'Aniene*. Scritto datato 16 novembre 1826. Una prima perizia indicava in oltre 2.300 scudi i danni subiti dal solo settore industriale. Le piene dell'Aniene erano frequenti e funeste. Una piena particolarmente disastrosa si verificò proprio nel 1826. Convinse le autorità a realizzare la poderosa opera di imbrigliamento del fiume, i cosiddetti cunicoli Gregoriani che deviarono il corso del "Teverone". In questa stessa posizione archivistica i documenti segnalano altre due rovinose piene dovute però alle copiosissime piogge avvenute nel 1688 e nel 1689. *Relazione della rotta del fiume Aniene nel luogo detto "Stipe" negli anni 1688 e 1689*.

²⁵ A.S.R., *Camerale II - Comuni*, b. 2325. *Memoria di monsignor Santini al cardinal Rivarola*. s.d. ma 1828. Il prelado, forse parente degli imprenditori, in questa memoria protestava fieramente contro il decreto di chiusura della fabbrica, chiedendo, per giustizia, che fossero chiuse anche le ferriere Severi.

²⁶ Il lavoro di rifacimento degli argini fu lungo e complesso. Furono esaminate varie soluzioni tecniche. Nel 1831 le nuove chiuse erano finalmente pronte. *Memorie e documenti da servire alla storia della chiusa dell'Aniene in Tivoli, rapporto dei lavori fatti dopo la sciagura del 1826*, volume a stampa Roma 1831. Tip. Aiani, questo testo ricco di illustrazioni si trova in A.S.R. *Camerale II - Comuni*, b. 2325.

di Villa Mecenate. Già verso la fine del 1825, la Reverenda Camera Apostolica aveva preso in esame la proposta di un imprenditore, Odoardo di Blescamp, che prevedeva «l'introduzione» di una «gran macchina a cilindro che tirerà il ferro in tutte le sue forme»²⁷. Il Blescamp proponeva la produzione di bandoni, lamiere, bande stagnate, zappe, chioderie e bollette. Chiedeva inoltre una privativa sulla fabbricazione. Il segretario della Sacra Congregazione Economica, monsignor Paolo Vergari, coerentemente con le linee economiche che aveva assunto lo Stato pontificio, comunicò al richiedente che la decisione della stessa Congregazione era quella di non accordare l'ambita facoltà in quanto «si sarebbero [in caso di concessione] eliminate la gara e l'emulazione fondamenti della scienza economica»²⁸. Della cosa quindi non se ne fece nulla. Il governo decise invece, qualche anno più tardi, di accogliere le richieste dei due «intraprendenti», Antonio Carlandi e Giovambattista Graziosi, dopo avere finanziato la costruzione di un macchinario ideato dal «perito macchinista» Enrico Spring.

Nel 1828 «trovandosi a Roma» lo Spring approntò e presentò alle autorità pontificie un suo progetto per la fabbricazione di una macchina che avrebbe prodotto «viti di ferro dette mordenti», ossia viti per legno, una merce, la cui lavorazione era completamente assente dallo Stato pontificio che anche in ciò era completamente dipendente dall'importazione di prodotto estero, per lo più inglese e tedesco.

Enrico Spring, privo del denaro necessario chiese al cardinal Riario, presidente della Commissione dei sussidi «un incoraggiamento». Gli fu accordata una somma, non precisata nei documenti, e, con la raccomandazione di curarne l'addestramento, l'apporto di «7-8 individui», cioè operai scelti tra quelli impiegati nei «lavori pubblici ossia scavi [archeologici] del Sovrano»²⁹. Questi uomini, compensati dalla Cassa dei Lavori pubblici con la somma di 20

²⁷ A.S.R., *Camerale II - Comuni*, b. 2325, *Memoria a S.E. Alessandro Lante, Tesoriere Generale della R.C.A.*, s.d. ma dicembre 1825.

²⁸ *Ibidem*. Odoardo di Blescamp peraltro prevedeva una ristrutturazione del locale e dei macchinari per la quale prevedeva almeno 4 anni di lavori prima dell'inizio della produzione.

²⁹ A.S.R., *Camerlengato*, parte 2, tit. III, busta 66, fasc. 1896. *Copia del contratto della Commissione de' lavori pubblici, con l'intraprendente Carlandi*.

baiocchi al dì³⁰, furono messi subito all'opera e, dopo una decina di mesi, la costruzione del nuovo macchinario poteva essere considerata completa. Il cardinal Albani, che nel frattempo aveva sostituito nella carica il Riario, ne autorizzò l'acquisto, compiacendosi molto per l'utilizzo degli operai «tolti da un lavoro inutile»³¹. Furono versati al «perito macchinista», che era di origini svizzere, 598 scudi. Alcuni poveri invece dei soliti e poco produttivi lavori di sterro, avevano dunque avuto occasione di imparare un mestiere che li avrebbe condotti verso una vita lontana dall'ozio e pertanto assai più virtuosa. Dopo decine di tentativi, le autorità pontificie intravedevano nuove possibilità di soluzione dei gravi problemi sociali ed economici. Certamente avevano ben presente la grave congiuntura che attraversava l'industria, in particolare quella statale. La Pia Casa d'Industria, che aveva sede in Roma alle Terme di Diocleziano, conservatorio capace di ospitare più di 1.000 indigenti, istituita da Leone XII con *Motu proprio* del 16 dicembre 1826³², rappresentava solo l'ultimo fallimento. Pochi anni dopo, nel 1834 veniva trasformata in Pio Ospizio degli Angeli per orfani³³. Sempre maggiore era il numero dei sudditi impiegati nei lavori pubblici. La creazione di nuove fabbriche, gestite da privati, ove poter impiegare indigenti e disoccupati per la manifattura di prodotti che lo Stato in gran parte era costretto a importare, era ormai una scelta che possiamo definire strategica, anche se non risolutiva.

Fu dato mandato allo Spring, verso il quale si nutriva ormai molta fiducia, di «procurare un intraprendente». In

³⁰ Era questa la somma con la quale, salvo qualche eccezione, venivano pagati gli operai dei lavori pubblici nello Stato pontificio.

³¹ A.S.R., *Camerlengato*, parte 2, tit. III, busta 66, fasc. 1896. *Copia del contratto della Commissione de' lavori pubblici, con l'intraprendente Carlandi*.

³² Il *Motu proprio* con il quale Leone XII tentava di trasformare l'ospizio volgarmente detto di Termini, vecchio deposito di grano assunto alla nuova funzione nel 1816, in un produttivo opificio chiamato appunto "Pia Casa d'Industria" è in A.S.R., *Camerale III*, b. 2078.

³³ Il provvedimento relativo alla fine della Pia Casa d'Industria e alla sua trasformazione è in A.S.R., *Ministero degli Interni*, b. 360, fasc. 55. La Pia Casa d'Industria, ispirata al modello bavarese, avrebbe dovuto produrre tessuti e capi di abbigliamento. Occorre aggiungere a questa non esaltante situazione complessiva il rapido declino dell'industria laniera nella quale s'erano riposte tante speranze e il fallimento, nel 1825, della costituzione della Banca di Roma. V.F. BARTOCCINI, *op. cit.* Vol. I, p. 250. Più in generale anche D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio, Il papa di Gregorio XVI*, Torino 1949, pp. 95-96.

breve fu stipulato il contratto col Carlandi³⁴ che acquistò dallo Stato, per la stessa somma, 598 scudi, la macchina costruita da Enrico Spring, pagandola però in 8 rate semestrali.

Allo stesso «intraprendente» che chiedeva «indirettamente aiuto, protezione e incoraggiamento», la Cassa dei Lavori Pubblici di Beneficenza si impegnò, allo scopo di «riattare i locali a dare [...] 20 poveri lavoranti al signor Carlandi con passargli la giornaliera mercede di 20 baiocchi»³⁵. Gli indigenti, pagati dunque dallo Stato, potevano essere scelti personalmente da Graziosi e Carlandi. Secondo il contratto, stipulato il 15 maggio 1830 per la durata di un quadriennio, questi apprendisti operai erano posti sotto la direzione dello Spring; il loro numero poteva ascendere sino a 60 unità. L'imprenditore da parte sua si impegnava ad alloggiarli e a versare escluso il primo anno, alla Cassa dei Lavori Pubblici di Beneficenza «il decimo dell'utile netto»³⁶. Il Carlandi, originario di Tivoli, aveva inoltre facoltà di chiedere la sostituzione degli elementi dei quali non si fosse ritenuto soddisfatto. Gli scopi del Governo erano esplicitati nello stesso contratto: gradatamente ma «notabilmente diminuire il numero dei lavoranti a' scavi di Roma»³⁷. Il Carlandi era poi investito di un'importante incombenza dai risvolti pedagogici: «caricarsi dell'istruzione [insegnare a divenire buoni operai] de' sudditi indigenti, la quale forma l'oggetto principale del presente contratto»³⁸.

I lavoratori oggetto di questo esperimento non sembravano però aver voglia di fornire una partecipazione troppo entusiasta. La maggior parte di essi, come accennato, era normalmente impegnata a Roma in lavori di sterro. Erano uomini capaci di organizzare proteste collettive nei periodi durante i quali, per mancanza di fondi, si trovavano disoccupati. In un sonetto il Belli descrive la rabbia di que-

³⁴ Nel frattempo la Reverenda Camera Apostolica aveva provveduto a rilevare l'enfiteusi dalle mani dell'avvocato Vannutelli.

³⁵ A.S.R., *Camerlengato*, parte 2, tit. III, busta 66, fasc. 1896. *Copia del contratto della Commissione de' lavori pubblici, con l'intraprendente Carlandi*.

³⁶ *Ivi*, art. 9.

³⁷ A.S.R., *Camerlengato*, parte 2, tit. III, busta 66, fasc. 1896. *Copia del contratto della Commissione de' lavori, cit.*

³⁸ *Ivi*, art. 7 Il lavoro era, secondo una mentalità al tempo ancora ben viva, mezzo di redenzione. L'ozio era invece associato alle peggiori nefandezze.

ste persone prive di lavoro almeno momentaneamente: «...Curre er mese che famo festa. e che ce lo comanda er Salvatore che ce famo acciaccia la noce in testa?...»³⁹.

Presto il Carlandi fu costretto ad espellere 7 operai a causa di «gravi» insubordinazioni. Il Governatore generale di polizia in una lettera narrava l'episodio deplorandolo con durezza e denunciando che gli apprendisti operai erano tutti «pessimi soggetti» che non sottostavano ad alcun «regolamento e durante la notte vengono sbanditi per ogni dove»⁴⁰. L'alto funzionario concludeva la lettera pregando il Tesoriere generale, monsignor Mattei di «adoperarsi affinché non giungesse nello stabilimento gente di «cattiva vita» e perché fosse creato un «reclusorio per la notte»⁴¹. La pessima fama di cui godevano gli operai dei lavori pubblici è poi ancor più evidente nella nota inviata dalla Direzione generale di polizia allo stesso monsignor Mattei⁴². In questo scritto si suggeriva di trattare «queste persone oziose e [...] reduci di galera», con «severa disciplina militare e di introdurre l'appello serale»⁴³. Gli espulsi dal canto loro si guardarono bene dal tornare a Roma; si diedero invece alla macchia facendo perdere le loro tracce.

Antonio Carlandi col suo socio Giovambattista Graziosi, aveva la proprietà di altre 3 ferriere nella zona di Tivoli, con una produzione annuale di «un milione di libbre di ferro sodo». Circa un terzo veniva trasformato in utensili per la campagna, cerchi da botti, verghe, cavalline, somarine, chiodi per imbarcazioni; i rimanenti due terzi, dopo oppor-

³⁹ Il sonetto citato, del 1833, è intitolato "*Er cariolante de la bonificenza*", di GIUSEPPE GIOACCHINO BELLÌ, *Sonetti*, a cura di M.T. LANZA, vol. I, Milano 1965 sonetto N. 1027, p. 1087. Il Belli 12 anni più tardi, nel 1845, scrisse un altro sonetto con identico titolo, n. 2052, ed. cit. vol. II p. 2151. Il tono è molto più ironico. È dedicato alla "mania archeologica" che pervadeva la cultura cittadina in quel periodo. "Mo' s'ariscava ar Campidoglio; e amico già sò du vorte o tre che cianno provo (...) Ve pare un ber procede da cristiani/d'empì de ste pietracce ogni cantone perché addosso ce piscino li cani?"

⁴⁰ A.S.R., *Tesorerato generale arti e commercio*, b. 283. *Lettera del Governatore distrettuale di Tivoli diretta al governatore di Roma*. Tivoli 24 luglio 1824.

⁴¹ A.S.R., *Tesorerato generale arti e commercio*, b. 283. *Lettera del Governatore distrettuale di Tivoli diretta al governatore di Roma*. Tivoli 24 luglio 1830. I nomi dei 7 espulsi erano: Marco Nasarini, Antonio Zuccari, Benedetto Franchi, Saverio Saverini, Antonio Possidoni, Piero Viti, Raffaele Paris.

⁴² A.S.R., *Tesorerato generale arti e commercio*, b. 283. *Lettera della direzione generale di polizia a monsignor Mattei* datata 18 agosto 1830.

⁴³ *Ibidem*.

tuno trattamento «ai distendini», piccoli magli, era rappresentato da chiodi, tondinelle, barre più o meno spesse. Il 18 aprile 1831, si cominciarono, con lieve anticipo sui programmi, a confezionare a Villa Mecenate le prime viti mordenti. I lavori di ripristino degli argini e delle condotte dell'Aniene, erano ormai stati completati⁴⁴. La ferriera poteva servirsi di due canali, il Brizio e il Forma, che tornavano utili anche ad un molino e ad una fabbrica di polveri⁴⁵.

Un primo piano prevedeva la produzione di 250 glosse, pacchetti composti di 500 pezzi settimanali. Si attendeva l'arrivo di almeno altre 9 macchine per «confezionare le spire». Le viti erano di tre differenti tipi, a testa piatta, tonda o a «goccia di sego». Ognuno di questi modelli era costruito in 21 differenti misure⁴⁶.

Al tempo del Carlandi l'opificio di Villa Mecenate si presentava in modo assai diverso dalle fabbriche ad alta specializzazione dei nostri giorni. Accanto ai torchi, ai grandi magli e agli altri macchinari, trovavano posto una piccola falegnameria, una «saponeria» e, poco più in là, un molino ad olio⁴⁷. Il raggiungimento del prodotto finale richiedeva una lavorazione assai complessa. Ben 11 distinte fasi di lavorazione dovevano succedersi, dalla trasformazione del «ferraccio» in lunghe barre a sezione quadrata, all'impaccottatura finale⁴⁸. Antonio Carlandi e Giambattista

⁴⁴ *Memorie e documenti da servire alla storia della chiusa dell'Aniene in Tivoli. Rapporto dei lavori fatti dopo la sciagura del 1826*. Roma 1831, tip. Ajani. Testo illustrato con tavole sui lavori effettuati. Si può trovare in A.S.R. *Camerale III-Comuni*, b. 2325.

⁴⁵ A.S.R. *Camerale III-Comuni*, b. 2325. Lettera indirizzata dal Carlandi a Monsignor Tosti, datata 20.7. 1838.

⁴⁶ A.S.R. *Tesorerato generale arti e commercio*, b. 283. *Relazione sulle ferriere e stabilimento delle viti mordenti in Villa Mecenate*. Il progetto produttivo prevedeva la produzione entro un anno, di 546 glosse settimanali.

⁴⁷ A.S.R. *Tesorerato generale arti e commercio*, b. 283. *Rapporto sulla fabbrica delle viti a mordente presso Tivoli*, 10 maggio 1832.

⁴⁸ A.S.R. *Camerlengato parte 2*, tit. III, b. 66, fasc. 1896. *Lettera di risposta di Carlandi e Graziosi ad alcuni quesiti posti dal cardinal Camerlengo*, datata 10 ottobre 1832. Si riassume, con qualche particolare, il ciclo di lavorazione: 1) dal ferro crudo, il «ferraccio» si «formano nella ferriera grande il ferro quadro, così detto "cicurconi" il qual si passa nell'attiguo distendino per essere ridotto alla sottigliezza della così detta "verzella"». A questa fase erano preposte 9 persone; 2) «La verzella si passa nel forno a riverbero per essere rincotta». Qui erano impegnate 3 persone; 3) «Quindi si porta agli filatoi dove sonovi tre macchine ed una fucina [...] queste riducono il ferro a quella sottigliezza che si richiede, giusta la qualità delle viti che si vogliono lavorare...» Attendevano a queste macchine 15 operai; 4) «Tre macchine per tagliare il ferro filato, giusto

Graziosi chiedevano in continuazione altri uomini alla Cassa dei Lavori Pubblici che, senza troppo indugiare, ne concesse il numero massimo previsto dal contratto. Furono scelti in buona parte tra quelli rinchiusi nella Pia Casa d'Industria alla Terme, ritenuti provvisti di maggior senso di autodisciplina.

Nell'agosto del 1832, complessivamente operavano nella ferriera un centinaio di operai «tra grandi e piccoli» che «lucravano una mercede giornaliera, chi più e chi meno». Il loro lavoro si svolgeva nell'arco di 11 ore giornaliere indifferentemente dalla stagione. Il funzionario della Camera di commercio, Valentini incaricato di visitare la fabbrica, considerava tutto ciò altamente positivo anche se fra i lavoratori v'erano dei bambini: «Questi tolti dalla miseria, dall'ozio di una turba pernicioso e famelica sono fatti [divengono grazie al lavoro] tanti individui costumati ed utili alla società»⁴⁹. Il parere del Valentini riguardo la produzione era poi sostanzialmente positivo. Proponeva di «incoraggiare l'impresa» non con la concessione di una privata, bensì con un aumento dei dazi sull'importazione delle viti⁵⁰.

Alla fine dello stesso anno nello stabilimento erano impegnati 60 indigenti inviati da Roma e 69 operai salariati abitanti nella zona, oltre ad un imprecisato numero di carbonai e taglialegna. Questi ultimi si procuravano il materiale necessario nei boschi della non molto vicina Roccapriora.

le dimensioni delle viti da eseguirsi...». Uomini preposti, 4; 5) «...Sei torchi di varia grandezza per formare la testa delle viti». A questi torchi erano occupati 9 persone. 6) In altro bancone [...] sette macchine che formano la punta. 11 che forniscono la testa. 16 macchine che formano la spirale e 3 [...] che formano lo spacco. In questa fase erano impegnati ben 37 uomini oltre ad «un caporale ed ad un sorvegliante»; 7) «Esistono 4 grandi torni per la costruzione dei pezzi di rimpiano». Vi erano impiegate 4 persone. 8) Alla limatura dei pezzi lavorati, «Sono parimenti impegnati numero otto limatori»; 9) «Nel camerone vi sono due fucine per li sforgiatori ed una per incalzare le teste delle [...] viti a caldo»: Vi erano occupati nove operai; 10) «In segregato luogo avvi la fonderia ove viene calato il metallo posto nelle stampe per formare i pezzi...» Gli addetti erano due. 11) «Impaccottatura della grossa delle viti». Altri due uomini impiegati. In totale quindi la lavorazione impegnava 102 persone.

⁴⁹ A.S.R. *Camerlengato* parte 2, tit. III, b. 66, fasc.1896. *Parere della Camera di Commercio sulle viti di ferro a mordente che si fabbricano dai signori Carlandi e Graziosi nella villa Mecenate a Tivoli*, datata 17 agosto 1832.

⁵⁰ *Ibidem*.

Il carteggio tra le autorità romane e gli imprenditori, è relativamente corposo. Carlandi e Graziosi non si curavano di fornire le richieste notizie sui poveri⁵¹ che imparavano a fare gli operai. Preferivano invece chiedere esenzioni doganali per l'importazione delle materia prima e quella concessione della privativa che la Camera di Commercio, come sappiamo, ostinatamente negava, proponendo invece delle maggiorazioni di dazio sui prodotti esteri, principalmente inglesi e tedeschi, giudicati peraltro qualitativamente superiori, ovvero caldeggiando il pagamento di «premi»⁵².

Dopo una lunga diatriba il Carlandi si decise a fornire alle autorità un elenco, privo di ogni altra indicazione, dei 60 «individui» a lui affidati⁵³. Il cardinal camerlengo dispose una perizia che fu affidata all'esperto Vespignani. La nota che le autorità romane riceverono dal tecnico non forniva certamente un quadro edificante. Il bilancio della manifattura fu tenuto nascosto: «con grande arcano marcia l'interna amministrazione». Secondo il Vespignani i 12

⁵¹ Secondo il contratto i due «intraprendenti» avrebbero dovuto fornire alla Commissione dei Sussidi ogni 15 giorni una nota completa del numero e del nome degli indigenti, la mercede loro versata, le giornate effettivamente lavorate nonché alcune osservazioni sul loro comportamento A.S.R., *Camerlengato parte 2*, tit. III, b. 66, fasc.1896. *Copia del contratto*, cit. art. 5.

⁵² M. RIZZELLO, «L'Era Aniene». *Panorami di vita tiburtina dall'avvento di Gregorio XVI alla caduta della Repubblica romana*, in «Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte», Vol. XXXV, (1962), p. 185. Nel 1831 Carlandi e Graziosi fruiro di premi per un ammontare non precisato.

⁵³ A.S.R. *Camerlengato parte 2*, Tit III, b. 66, fasc. 1896. *Nota dei lavoratori della Commissione dei Sussidi a me sottoscritto Carlandi per essere istruiti nell'arsenale di Villa Mecenate a Tivoli come da scrittura privata sotto, li 15 maggio 1830*. Tivoli, 15 dicembre 1830: I nomi degli operai riportati nella nota sono: Mulinari Sante, Baroggi Antonio, Piarotti Giuseppe, Togni Pellegrino, D'Olivo Arcangelo, Cretti Giuseppe, Momi Domenico, Marchionni Giovanni, Bruti Vincenzo, Prati Vincenzo, Berno Francesco, Cittadini Giuseppe, Bettinelli Antonio, Fritelli Giuseppe, Petrolini Giovambattista, Fabiani Domenico, Senesi Marco, Letratta Antonio, Sibilli Antonio, Sibilli Giuseppe, Milchini Domenico, Rosati Antonio, Rosati Domenico, Rosati Matteo, Del Duca Filippo, Flamini Generoso, Mancini Mariano, Bernardi Tommaso, Vafelli Giovanni, Benedetti Benedetto, De Angelis Domenico, Galadini Sebastiano, Falderini Giacomo, Bargosi Antonio, Miserocchi Luigi, Filippini Filippo, D'antoni Domenico, Settilli Ercole, Rubini Giacomo, Giuliani Michele, Maviglia Luigi, Del Priore Antonio, Abelardi Serafino, Urbinati Luigi, Alfani Luigi, Pennacchietti Giuseppe, Speranza Pietro, Cacciafava Domenico, Colantoni Raffaele, Belmondo Francesco Maria, Belmondo Francesco, Alesini Pietro, Lacchini Stanislao, Sabatini Francesco, Cipriani Antonio, Basini Bernardo, Luzi Francesco, Massi Stefano, Drafabi Marcello.

scudi giornalieri che la Cassa dei sussidi versava all'intraprendente⁵⁴ erano a questi sufficienti per pagare quasi tutti i suoi «artigiani» che erano, alla fine 1832, i 60 inviati da Roma più 69 operai del luogo. Questa acrobazia contabile era resa possibile dal fatto che la maggior parte dei lavoratori era composta di giovinetti pagati con 7-10 baiocchi. Quanto restava era diviso tra tutti gli altri remunerati con poco più. Uno stipendio adeguato era percepito soltanto dal «direttore francese». Gli uomini inviati dalla Cassa dei sussidi peraltro non partecipavano al ciclo di lavorazione, e quindi non erano addestrati al nuovo lavoro, ma svolgevano soltanto compiti di facchinaggio. Nell'elenco fornito, inoltre, era stato incluso il nome, non precisato, di un uomo da tempo defunto⁵⁵. Il perito inviato dal camerlengo inoltre sosteneva che nell'elenco dei 60, vi erano anche frammischiati dei «nomi di tivolesi»⁵⁶. Il Carlandi sembrava venire meno a uno degli incarichi più importanti ossia «l'istruzione de' sudditi indigenti». Tuttavia le autorità ecclesiastiche non sembravano scontente dell'andamento complessivo della ferriera, che fu visitata dal cardinal Galletti nell'agosto del 1832⁵⁷.

L'istituto della privativa, come abbiamo potuto notare più volte invocata dai due soci, fu riformato nel 1833, secondo criteri tesi a privilegiare, per un periodo limitato nel tempo, dai 5 ai 15 anni, soltanto chi era in possesso di determinati requisiti, ossia «chiunque [...] scoprirà un prodotto naturale, o troverà, o introdurrà nello Stato un nuovo genere importante [...] o una nuova arte non conosciuta [...] o un nuovo utile metodo [...] di un'arte già introdotta, o un qualche utile miglioramento negli stessi metodi»⁵⁸. Questo provvedimento, diretto al settore dell'agricoltura come a quello industriale, costrinse gli imprenditori a prestare una

⁵⁴ Per ogni unità lavorativa, il Carlandi riceveva 20 baiocchi al dì. Essendo in quel periodo 60 gli operai, l'imprenditore riceveva 1.200 baiocchi, ossia 12 scudi.

⁵⁵ A.S.R. *Camerlengato* parte 2, Tit III, b. 66, fasc. 1896. *Risultanza delle verificazioni assunte sulla fabbrica delle viti a mordente in Tivoli, appartenente alla ditta Graziosi e Carlandi*. s.d. ma dicembre 1832.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ A.S.R. *Camerlengato* parte 2, Tit III, b. 66, fasc. 1896. La visita del cardinal camerlengo Galletti avvenne il 27 agosto 1832. Il camerlengo si dichiarò soddisfatto dell'andamento complessivo della ferriera.

⁵⁸ *Editto dell'E.Mo e R.Mo Signore cardinal Galletti, camerlengo di S.R. Chiesa, sulla dichiarazioni di proprietà delle nuove invenzioni e scoperte in fatto d'arti e d'agricoltura*, Roma 1833, tip. della Rev. Camera Apostolica. Artt. 1, 2 e 3.

più assidua attenzione al *Know-how* ovvero al miglioramento dei macchinari. Giovambattista Graziosi e Antonio Carlandi, effettuarono un viaggio in Francia per osservare da vicino le ferriere parigine. Tornarono dopo qualche settimana accompagnati da «abili meccanici e lavoranti»⁵⁹, ingaggiati per istruire gli operai a nuovi metodi per forgiare il ferro. Investendo una somma considerevole, 35.000 scudi, Carlandi e Graziosi, installarono forni di seconda fusione con i quali la produzione si arricchì di vari oggetti, anche cancelli e ringhiere, che prima non era possibile costruire⁶⁰. In particolare i due imprenditori magnificavano le qualità di una nuova «grandiosa macchina a cilindri» con la quale, appena approntata, si sarebbe potuto «come all'estero», creare manifatture in ferro per tutti i bisogni⁶¹. Purtroppo neanche questa volta la Camera di commercio concesse la privativa in quanto il macchinario acquistato risultò essere già operante negli stabilimenti di Bracciano di proprietà del conte Lozano⁶².

Il 31 ottobre 1834 il contratto con la ditta Carlandi e Graziosi, che non avevano ancora versato nemmeno uno scudo alla Cassa dei Lavori Pubblici grazie a continue proroghe e dilazioni⁶³, fu rinnovato per altri 8 anni, ossia sino al 31 dicembre 1842. I punti del vecchio accordo furono confermati con qualche modifica. Agli «intraprendenti», fu assegnata ancora la forza lavoro degli indigenti, in numero, se necessario, superiore a 60. Il compenso spettante agli operai erano i soliti 20 baiocchi a carico dello Stato. Gli uomini dovevano essere provvisti, secondo il volere del cardinal Riario⁶⁴, desideroso di controlli e di moralità, di «un biglietto di compagno e di un segno particola-

⁵⁹ A.S.R., *Camerlengato*, parte 2, tit. III, *Commercio*, fasc. 2552, b. 132. Lettera firmata da Graziosi e Carlandi indirizzata al cardinal camerlengo Giustiniani, datata 1 luglio 1840. Il viaggio in terra francese dei due soci fu presumibilmente fatto verso la fine del 1835.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² A.S.R., *Camerlengato*, parte 2, tit. III, *Commercio*, fasc. 2552, b. 132. Lettera del conte Lozano al cardinal camerlengo datata 25 giugno 1840. Bracciano per lungo tempo era stato il maggiore luogo di produzione di ferro lavorato nello Stato pontificio.

⁶³ Come si ricorderà, Carlandi e Graziosi, a partire dal secondo anno di attività, avrebbero dovuto versare alla Reverenda Camera Apostolica. «il decimo dell'utile netto».

⁶⁴ Il cardinal Riario, aveva nel frattempo assunto la carica di Presidente della Cassa dei Lavori Pubblici.

re»⁶⁵ costituito da una medaglia con un numero a partire dall'uno che avrebbe favorito l'identificazione degli operai provenienti da Roma. Si sarebbe dovuto poi approntare un «metodo», ossia una disciplina da rispettare soprattutto nelle ore notturne e mettere gli uomini sotto la direzione di un prete⁶⁶. Ai due soci era fatto obbligo di impiegare «i braccianti [soltanto] per lo scopo dell'apprendimento dell'arte»⁶⁷. Ai migliori doveva essere data la possibilità di divenire capo operaio.

Il Riario aveva le sue ragioni nell'imporre simili capitoli. Gli operai, che lavoravano per 11 ore al giorno nello stabilimento di Villa Mecenate profittavano del luogo nelle ore notturne, invece che per riposare per godere di qualche libertà. Il parroco della vicina chiesa di San Silvestro, in una lettera indirizzata al Tesoriere Generale, monsignor Tosti, elencava i disordini morali che avevano luogo nello stabilimento: «1) La tolleranza di chi ha osato percuotere la sacra immagine di Maria Santissima. 2) La tolleranza di chi ha tenuto a mal affare le proprie figlie. 3) Che in detto luogo [Villa Mecenate] ha osato calpestare il biglietto [della] Santa Pasqua. 4) Che da me taluni ammoniti, mi hanno gravemente minacciato. 5) Che le donne di cattiva vita hanno ivi dormito. 6) che le bestemmie siano [state] eseguite. 7) Che colà [sia frequentato da] donne di cattivo onore»⁶⁸. Aggressività, sete di sesso, blasfemia, confusa ribellione di uomini che dovevano adattarsi ad un lavoro che sentivano come un'ingiusta condanna, tanto più che erano ormai inseriti in una fabbrica guidata da imprenditori che possiamo definire moderni, pronti a profittare delle situa-

⁶⁵ A.S.R. *Tesorerato generale di Arti e commercio*, b. 283. *Originale delle risultanze del congresso di articoli fissati sul nuovo contratto della manifattura di Tivoli segnato dall'Eminentissimo cardinal Riario presidente dei lavori pubblici*. Roma 31 ottobre 1834, art. 6.

⁶⁶ *Ivi*, art. 15.

⁶⁷ *Ivi*, art. 10.

⁶⁸ A.S.R. *Tesorerato generale Arti e commercio*, b. 283. *Lettera di don Gaspare Zorzi, parroco di San Silvestro indirizzata al Tesoriere Generale monsignor Tosti*. Tivoli 2 ottobre 1834. Nella stessa collocazione archivistica si può trovare un'allarmata relazione della Segreteria generale per gli affari di stato, indirizzata in data 2 settembre 1834 al Tesoriere generale nella quale si legge che gli operai erano in numero di 75. 25 di essi dormivano nei locali della fabbrica, altri 50, «non si sa dove». Si proponeva per porre riparo a questa situazione di porre nelle mani dei gesuiti la direzione morale dello stabilimento. Monsignor Tosti rivolse il 16 settembre questo suggerimento al Carlandi il quale diede assicurazione che avrebbe provveduto al più presto.

zioni favorevoli, abituati a chiedere molto ai loro operai, dotati di una certa spregiudicatezza e soprattutto poco interessati all'aspetto edificante e nobilitante del lavoro che era invece a cuore alle autorità pontificie.

La fabbrica comunque progrediva. Nel 1839 aveva ottenuto l'uso di un'altra condotta, la produzione superava le 2.100.000 libbre di ferro l'anno, gli operai erano complessivamente 231⁶⁹. Nell'ottobre del 1845 fu visitata per la seconda volta, a distanza di 11 anni, da Gregorio XVI. Il Papa, ormai negli ultimi mesi del suo pontificato, volle tornare ancora nella città cui era legato da vincoli di affetto. Lo accolse una festa barocca. Dopo aver superato un «arco trionfale di gotica architettura»⁷⁰ eretto dai nobili, gli furono offerte le chiavi della città. In moltissimi lo applaudivano al passaggio, tra questi gli alunni dell'appena eretta scuola dei fratelli cristiani. Tutta la città era pavesata a festa. Carlandi e Graziosi erano ormai uomini importanti. Furono ricevuti nel pomeriggio dal Pontefice cui fecero dono di una copia «in dagherrotipo» dell'arco, realizzato in ferro fuso, che avevano fatto erigere «all'ingresso delle officine», per celebrare la visita di Gregorio XVI⁷¹. La sera il Santo Padre, fece ritorno a Roma, mentre già esplodevano i primi fuochi artificiali.

La morte di questo Papa, avvenuta il 1° giugno 1846, addolorò molto gli abitanti di Tivoli che lo vollero ricordare con una grande cerimonia funebre che si tenne nella cattedrale il primo giorno di luglio⁷².

Anche il suo successore, Pio IX, il 14 ottobre dello stesso anno volle onorare la città di una visita. Il percorso del Santo Padre era segnato da colonne e fiori di mirto nel

⁶⁹ A.S.R. *Camerale III - Comuni*, b. 3225. Lettera di Carlandi e Graziosi al Tesoriere Generale, monsignor Tosti, datata 20.7.1839. Anche F. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848, parte II, cap. VI, p. 169. Secondo questo autore gli operai erano 231, di cui 75, forse gli indigenti inviati da Roma, erano addetti ad attività di secondaria importanza, Si può poi vedere M. RIZZELLO, «L'Era Aniene». cit. p. 191.

⁷⁰ *Relazione della venuta in Tivoli di Sua Santità Gregorio XVI il 2 ottobre 1845*. Opuscolo a stampa, Tivoli 1845 tip. Folignoli. L'autore si cela dietro le due lettere "L.P." p. 5.

⁷¹ *Ivi*, p. 13.

⁷² F. PALMIERI, *Cronaca della città di Tivoli dal giugno 1846 al giugno 1850*. Opuscolo a stampa, Roma 1851 tip. eredi Paternò, pp. 7-10. All'interno della cattedrale fu allestito un catafalco, formato da una «gran base quadrangolare sostenente quattro colonne di ordine dorico». Grandi ceri e fregi ornavano il tempio. Cerimonie si celebrarono anche nelle altre chiese di Tivoli.

quadro di una festa dai simboli che si riferivano al mondo classico. Dopo aver visitato il nuovo convitto tiburtino, si recò alla ferriera di Villa Mecenate⁷³, ove poté assistere alla «fusione della sua arma»⁷⁴.

Proprio in quell'anno Carlandi e Graziosi, nella loro instancabile attività, vollero stringere un accordo con il signor Benucci proprietario delle ferriere di Terni, il quale vantava anche dei diritti su alcune miniere. Gli industriali strinsero insieme un patto che sfociò, nel mese di novembre, nella *Società anonima delle miniere di ferro e degli stabilimenti manifatturieri dello Stato pontificio*⁷⁵. Subito la nuova società si pose il problema di un accrescimento di capitale. Fu lanciato l'idea dell'allargamento del numero dei soci. Chi avesse voluto partecipare all'impresa non aveva che da sborsare 100 scudi. La durata del patto era di almeno 30 anni. Gli aderenti ne avrebbero cavato l'interesse del 5%. Questa operazione, davvero importante e, per certi aspetti, innovativa, portò però al declino dello stabilimento tiburtino: «a breve andare i lavori delle ferriere di Tivoli non poco diminuirono, accrescendosi invece in quelle di Terni»⁷⁶.

Il tentativo della creazione di un'importante fabbrica metallurgica a Tivoli poteva però dirsi riuscito. Carlandi e Graziosi avevano dimostrato di essere due capaci imprenditori, abili a profittare degli aiuti camerali, quanto disposti a rischiare propri capitali se necessario. Certamente fu elevato il contributo della manodopera degli indigenti coattamente inviati a Tivoli. In futuro altre pazienti e approfondite ricerche potranno stabilire quale sia stata l'importanza di questi diseredati nello sviluppo industriale dello Stato pontificio.

LUCIANO NASTO

⁷³ *Ivi*, p. 12.

⁷⁴ *Ivi*, p. 13.

⁷⁵ *Ivi*, p. 18.

⁷⁶ *Ibidem*.